

QUESTO NUMERO

Donne e mafia. Aprirsi alla storia

Donna e mafia. Tre parole e si apre un mondo. Una volta i rapporti tra donna e mafia erano oggetto di studio di una disciplina minore, autentica cenerentola delle scienze sociali. Basta riattivare la memoria, viaggiare per pochi attimi nel tempo e mettere a fuoco la questione quanto basta. La mafia era un segmento, e nemmeno dei maggiori, della questione meridionale. I meridionalisti del secondo dopoguerra, che furono grandi meridionalisti, se ne occuparono anch'essi di sbieco. Colui che coniò per le generazioni a venire l'espressione stessa "questione (anzi, *quistione*) meridionale", ossia Antonio Gramsci, che certo nessuna simpatia concesse ai proprietari terrieri siciliani, le dedicò minimi scampoli di attenzione, nominandola in qualche passo delle sue *Lettere dal carcere*¹. Lo stesso Danilo Dolci, maestro delle prime generazioni antimafia postbelliche, si occupò assai più delle condizioni sociali in cui la mafia cresceva e delle sue conseguenze, la denutrizione, l'analfabetismo o la mancanza dell'acqua, che non della mafia come soggetto sociale o potere strutturato².

Certo lo studioso può cogliere qualche attenzione in più per i rapporti tra mafia e sottosviluppo, tra mafia e movimento contadino, o naturalmente, entro certi limiti tra mafia e politica. Ma la donna come essere subalterno e priva del diritto di voto fino all'Italia libera, quale interesse poteva suscitare negli osservatori? Soggetto muto e imprigionato in reti resistentissime di pregiudizi e di convenzioni, i cui futuri comportamenti elettorali suscitavano timori perfino in Palmiro Togliatti³, la donna entrò negli scarsi studi sulla mafia solo per rappresentare una specifica variante antropologica di un mondo sconosciuto. O per la sua partecipazione marginale e rivolta (mai rivoluzionaria) ai moti che percorrevano ciclicamente il movimento contadino. O per alcune rade e differenti figure, simboliche perché eccentriche, che ai più attenti era dato di incontrare sulla strada del movimento antimafia: da Francesca Serio a Serafina Battaglia, da Franca Viola a Felicia Impastato. Tutte definite in

¹ Si veda in proposito, Nando dalla Chiesa, *Gramsci e la questione meridionale. Modernità e buoni paradossi*, in Nuova antologia della Questione meridionale, Nando dalla Chiesa (a cura di), Melampo, Milano, 2014, pp. 9-66.

² Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari-Roma, 1955.

³ Palmiro Togliatti, *La questione siciliana*, Edizioni Libri Siciliani, Palermo, 1965, Francesco Renda (a cura di).

relazione al loro rapporto con un uomo: il figlio o, nel caso di Franca Viola, il pretendente al matrimonio. Non poteva essere evidentemente oggetto di studio rilevante. Pochissimo studiata la materia, ancor meno studiata una comparsa minore dal paesaggio sociale che ne veniva evocato. Afona e urlante al tempo stesso, parte di un silente e dolente paesaggio “in nero”. Che proprio una grande donna ribelle come Letizia Battaglia fissò dagli anni Cinquanta in immagini indimenticabili⁴. Renate Siebert⁵ e Alessandra Dino⁶ inaugurarono alla fine del Novecento un filone di studi volto a indagare il ruolo delle donne nella fisiologia e nella riproduzione del fenomeno mafioso. Sottolinearono che non si trattava di comparse subalterne. Per quanto escluse dal rito della affiliazione, per quanto inibite a un protagonismo pubblico, le donne erano ben partecipi, e consapevolmente partecipi, di quel mondo chiuso e violento. Erano un po’ l’equivalente del sottosistema della latenza nella teoria sociale di Parsons e Smelser⁷. Decisiva area di educazione e riproduzione dei valori che alimentano con la dovuta continuità i meccanismi cruciali della società mafiosa. L’osservazione diretta portò alcune magistrature di punta a smontare la tesi, a lungo accreditata in ambito giudiziario, che le donne non potessero essere imputate del reato previsto dall’articolo di legge 416bis⁸. Esse non erano affatto estranee alla concreta operatività dell’organizzazione mafiosa. In un universo maschilista per eccellenza, forse il più maschilista rintracciabile negli ordinamenti sociali occidentali, la donna paradossalmente contava molto. E il ruolo da essa progressivamente assunto nelle stesse organizzazioni per effetto della stretta repressiva statale di fine secolo - che portò a una letterale falcidia delle tradizionali leadership maschili - aprì la strada a nuove forme della sua presenza. Fino a funzioni di comando temporaneo, se non di gestione diretta di alcune attività criminali, fenomeno peraltro già emerso con il passaggio della mafia all’era del narcotraffico. Ombretta Ingrassi con il suo lavoro spiegò nell’occasione che ci si trovava davanti a una emancipazione solo apparente, poiché la guida dell’organizzazione restava ancora saldamente in mano alla componente maschile⁹. Il tempo suggerì però, e anche piuttosto velocemente, nuovi orizzonti di studi. Anzitutto prendeva forma una tendenza della donna alla defezione, a liberarsi, cioè, in forme diverse dei vincoli

⁴ Letizia Battaglia, *Mi prendo il mondo ovunque sia. Una vita da fotografa tra impegno civile e bellezza*, Einaudi, Torino, 2020 (con Sabrina Pisu).

⁵ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

⁶ Alessandra Dino, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture e linguaggi*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. 2, n. 3, 2016, pp. 3-23.

⁷ Talcott Parsons, Neil Smelser, *Economia e società*, Angeli, Milano, p. 156 (ed. orig. 1956).

⁸ Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

⁹ Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore*, Saggiatore, Milano, 2007; recentemente, *Gender and Organized Crime in Italy*, Bloomsbury Academic, London, 2021.

e delle pretese di assoggettamento delle organizzazioni mafiose. Quelle che erano apparse vicende puntiformi nella complessiva storia mafiosa si infittirono così di fronte all'allargarsi e all'approfondirsi del dissenso sociale verso la mafia, che entrò nelle famiglie mafiose anche attraverso la scuola e sull'onda delle nuove posizioni della chiesa. Non solo nel mondo di Cosa Nostra, ma anche nel mondo ancor più granitico della 'ndrangheta, dove si affermarono storie tragiche ma di enorme potenza simbolica come quelle di Lea Garofalo e di Maria Concetta Cacciola¹⁰. Questo processo (certo minoritario) di defezione, alimentato anche da una maggiore influenza delle istanze delle nuove generazioni, avrebbe portato alla straordinaria esperienza calabrese di "Liberi di scegliere", fondata sulla possibilità di sottrarre la potestà genitoriale a quei suoi titolari, specie maschi, tenacemente dediti ad avviare alla violenza mafiosa i propri figli dalla più tenera età¹¹. Nell' "ordine esistente delle cose" bourdieusiano si è insomma avuto un subbuglio dietro l'altro. E specialmente si è sviluppato, fuori dalla mafia, un poderoso movimento volto a contestarne ogni legittimità sociale e culturale. Un movimento ampio, continuativo, articolato, fino a rendere scientificamente plausibile l'idea di un movimento antimafia declinabile soprattutto al femminile, secondo l'immagine di un' "antimafia donna"¹². Che ha avuto alla sua origine nella crescente rivolta e nella domanda di giustizia delle familiari (mogli, madri, figlie e sorelle) prima di dirigenti contadini e poi di magistrati, giornalisti, imprenditori e uomini delle istituzioni. E si è congiunto con l'opera contro-educativa sempre più vasta di nuove generazioni di maestre e professoresses nella scuola¹³.

Insomma, uno scenario abissalmente diverso da quello di mezzo secolo prima, dal quale siamo partiti. La donna contro la mafia, un tempo espressione di un conflitto localizzato nello spazio e riconducibile a forti specificità sociali e regionali, è dunque diventata componente di un ben più vasto, e mondiale, movimento di liberazione della donna. Non residuo di un passato contadino, ma elemento della modernità e della globalizzazione¹⁴. Di una nuova Storia alla quale è bene che i canoni interpretativi si aprano con curiosità e sapienza "longitudinale". Dove le familiari che chiedono giustizia si ricongiungono con la grande storia delle madri e nonne di Plaza de Mayo in Argentina e con quella delle madri dei

¹⁰ Marika Demaria, *La scelta di Lea*, Melampo, Milano, 2013, poi con Zolfo, Milano, 2022.

¹¹ Roberto Di Bella, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi della 'ndrangheta* (con Monica Zapelli Monica), Milano, Rizzoli, 2019.

¹² Nando dalla Chiesa, *The antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 6, n.4, pp. 6-40.

¹³ CROSS, *Storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Milano, Università degli Studi, 2019.

¹⁴ Nando dalla Chiesa, *Una storia al femminile*, introduzione alla nuova edizione de *Le Ribelli*, Melampo, Milano, 2024, pp. 11-21.

desaparecidos messicani che si danno convegno ogni 10 maggio per la Festa della Mamma a Città del Messico. Dove esse concorrono a comporre il grande fiume vitale che attraversa da anni trapunti di eroismo il mondo intero, dall'America latina all'Algeria all'Iran. Tra latifondi e coppole omicide quelle donne che abbiamo evocato hanno non tanto testimoniato il passato ma anticipato il futuro se è vero che la lotta contro il patriarcato è oggi una delle più importanti battaglie civili che scuota il paese, le sue coscienze come i suoi tribunali. Una battaglia che non per nulla ha prodotto autentici capolavori nel cinema come nel teatro. Perciò, per questa consapevolezza progressivamente acquisita, abbiamo voluto dedicare un numero monografico a questo tema. Il cui ventaglio di prospettive, la cui ricchezza di articolazioni viene illustrata già dall'indice. Dopo un editoriale più impegnativo del solito, vi si annuncia infatti una materia eterogenea e tuttavia compatta. Si inizia con il contributo di Anna Lisa Tota, prorettrice vicaria di Roma³, che dal suo incarico accademico ha avviato un movimento istituzionale di intitolazione delle aule dell'ateneo alle donne vittime di mafia. Una scelta che contribuisce a voltar pagina nella storia dell'università italiana. L'autrice ha dedicato una parte importante della sua ricerca accademica proprio alla questione delle vittime innocenti, scrivendo tra l'altro un volume fondamentale sui familiari delle vittime della strage di Bologna del 1980, la strage di terrorismo più massiva della nostra storia¹⁵. Ora quella consapevolezza profonda si dirige verso le vittime di mafia e in particolare verso quelle di loro che, quasi per definizione, sono le più dimenticate, le donne.¹⁶ Si prosegue con un saggio-ricerca di Francesca Rispoli, neopresidente (insieme con don Luigi Ciotti) dell'associazione Libera. L'autrice ha indagato uno dei movimenti femminili più famosi e meno studiati, quello delle "donne del digiuno", simbolo della rivolta estrema – la più ingenua, la più efficace – nella Palermo disperata delle stragi del 1992, nata dopo il tritolo devastante di via D'Amelio destinato a Paolo Borsellino in quell'indimenticabile domenica pomeriggio del 19 luglio. È un ritratto fresco e consapevole che trae linfa dalla stessa lunga storia di Libera, ormai prossima a compiere, il 21 marzo, i suoi trent'anni. Segue una riflessione-ricognizione non nuova per questa "Rivista", ossia quella sul valore del teatro nell'opera di rieducazione dei detenuti. Qui Ilaria Piovesan, dottoranda dell'Università degli Studi di Milano che ha già dedicato un paio d'anni allo studio del tema, propone un articolo sulle forme che assume questo tipo di teatro nell'universo delle detenute. E lo fa con

¹⁵ Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna, 2009.

¹⁶ Si veda Anna Lisa Tota, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. Generazioni di donne contro le mafie*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 3, n. 3, 2017, pp. 19-31.

particolare, ma non esclusivo, riferimento all'esperienza delle detenute dell'alta sicurezza del carcere di Vigevano, frequentemente appartenenti a importanti famiglie mafiose o camorriste. Quattro testimonianze la guidano così a cogliere e descrivere il potere trasformativo dello spazio scenico.

Questo gruppo di scritti è chiuso dalla recensione (benché il termine vada un po' stretto al contributo) che Liliana Azara, docente di Roma³, ha proposto della recente edizione del libro *Le ribelli*, a cui si è sopra accennato e di cui è autore il sottoscritto. *Le ribelli. Storie di donne che si sono ribellate alla mafia per amore*, uscì la prima volta nel 2006. È stato ripubblicato in nuova forma nel 2024. Alle storie originarie di Francesca Serio, Felicia Impastato, Saveria Antiochia, Michela Buscemi e Rita Atria, si sono aggiunte una storia più ampia e aggiornata di Rita Borsellino e la storia inedita e spartiacque, specie al Nord, di Lea Garofalo. Nonché una introduzione sulla nuova era, quella che ha trasformato l'antimafia delle donne in uno straordinario pezzo di modernità civile. L'autrice setaccia i contenuti del libro riflettendo in forma serrata e originale sul valore di fatti e protagoniste per riscrivere quasi un pezzo di storia sociale del nostro Paese.

Segue una drammatica intervista-saggio della coordinatrice di redazione della "Rivista", Ombretta Ingrassi, a Marcela Turati. Marcela Turati, simbolo del Messico che resiste ai narcos, è forse oggi la giornalista più a rischio al mondo. Senza scorta, perché non si fida delle forze dell'ordine del suo paese, costretta a muoversi senza fissare percorsi e presenze pubbliche certe. Marcela racconta soprattutto il movimento dei *buscadores*, ossia di coloro che cercano i corpi dei desaparecidos, fatto di familiari ma anche di giornalisti - e soprattutto di *journaliste* - che, unici al mondo, e con alle spalle circa duecento colleghi uccisi, hanno creato lo specialissimo genere del giornalismo di *búsqueda*, di ricerca cioè, arruolando nelle proprie qualità professionali anche la capacità di riconoscere i possibili luoghi della "sepoltura" dallo stato del terreno e perfino dagli odori che ne giungono¹⁷.

Anche la sezione "Storia e memoria", ed era impossibile che fosse diversamente, guarda infine al rapporto tra donna e mafia. E per farlo si affida a una coppia di studiosi-coniugi che ha contribuito come nessun'altra alla comprensione del fenomeno mafioso¹⁸. Ossia ad Anna Puglisi e Umberto Santino, fondatori del Centro Impastato di Palermo. Da Anna Puglisi

¹⁷ Claudio La Camera e Marcela Turati, *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024. Si veda anche l'introduzione di Nando dalla Chiesa, *Giornalismo in Messico. Dentro la storia mattatoio*, pp.7-23.

¹⁸ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009; Anna Puglisi. In particolare: *La mafia in casa mia*, con Felicia Bartolotta Impastato e Umberto Santino, Di Girolamo, Trapani, 1987; e *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2005.

abbiamo dunque una breve ma utilissima sintesi di quei casi di ribellione femminile alla mafia che sfuggono di regola ai monitor degli storici e degli storiografi. Da Umberto Santino giunge un approfondimento storico proprio di uno di quei casi, quello di Giuseppa Di Sano, testimone di giustizia del 1896. Un anno che può dunque essere, allo stato delle nostre conoscenze, fissato come il punto di inizio di questo lungo percorso. Al quale con abbiamo voluto dare con il numero della “Rivista” che state leggendo un piccolo contributo.

N.d.C.